

Al Festival del cinema africano di Milano protagonista il mondo arabo tra Primavera, terrorismi e migrazioni

Sarà *Lussuria* di Khaled El Haggag, grande affresco popolare su un Egitto in crisi alla vigilia della Primavera araba, il film che domani aprirà a Milano la 22esima edizione del Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina diretto da Alessandra Speciale e Annamaria Gallone e organizzato da Coe (Centro Orientamento Educativo) in collaborazione, tra gli altri, con la Conferenza Episcopale Italiana, la Diocesi, il Comune e la Provincia di Milano, il Ministero dei Beni e le Attività Culturali. Sulla stessa piazza simbolo della rivolta è ambientato anche il documentario di Stefano Savona, *Tahir - Liberation Square* che raccoglie le testimonianze dei protagonisti del movimento anti Mubarak.

Sessanta i titoli della kermesse divisi in nove sezioni, tra cui Concorso Lungometraggi Finestre sul Mondo che vede in gara gli attesi *Porfirio* del colombiano Alejandro Landes, *Ufo in Her Eyes*

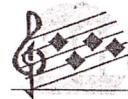


della cinese Guo Xiaolu, il magrebino *Mort à vendre* di Faouzi Bensadi e *Aujourd'hui* del franco senegalese Alain Gomis. Tra i documentari invece ci sarà *Duch*,

le *maître des forges de l'enfer* in cui Ruthie Shatz e Adi Barash su un testimonia di un carceriere del celebre campo di sterminio della Cambogia di Pol Pot, e *The Collaborator and His Family* di Ruthie Shatz e Adi Barash su un palestinese bandito dalla famiglia e dal proprio paese dopo la collaborazione con il Mossad. Da non perdere infine nel Concorso Extr'A il documentario di Stefano Liberti e Andrea Segre, *Mare chiuso*, che ricostruisce l'odissea di alcuni migranti libici ed etirei respinti dall'Italia in mare aperto e risarciti dopo un processo contro il nostro paese tenutosi presso la Corte dei Diritti Umani di Strasburgo.

Alessandra De Luca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



dischi sacra

di Andrea Milanesi

A un primo ascolto, l'impatto iniziale è sorprendente e alquanto straniante; di fronte a un'opera di un autore contemporaneo ci si aspetterebbe infatti un groviglio di aspre dissonanze, ritmi incalzanti e complesse armonie, mentre invece qui dal silenzio si materializzano progressivamente (e in "pianissimo") le tenui trame melodiche di un brano polifonico familiare - lo splendido motetto cinquecentesco *Parce mihi, Domine* dall'*Officium defunctorum* del maestro spagnolo Cristóbal de Morales - sopra le quali si innestano i rarefatti interventi strumentali affidati a un gruppo d'archi, riportando inevitabilmente alla memoria i fortunati progetti cross-over realizzati dalla premiata ditta forma-

Ešenvalds, nuovo talento baltico e la sua «Passion and Resurrection»

ta dal sassofonista Jan Garbarek e dal quartetto vocale Hilliard Ensemble. Suonano così le battute d'apertura del brano *Passion and Resurrection* e rappresentano il miglior documento di identità artistica del loro autore, Eriks Ešenvalds, giovane compositore lettone (classe 1977) formatosi presso la grande scuola musicale baltica fiorita dopo la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'impero comunista sovietico; l'opera risale al 2005 e si struttura in quattro movimenti legati tra loro senza soluzione di continuità, a raccontare e meditare gli eventi compresi tra la Crocifissione e la Resurrezione di Gesù attraverso alcuni passi tratti dall'Antico Testamento, dai Vangeli e dalla Liturgia bizantina. Il debutto su disco si compie sotto i migliori auspici, attestati dalla pre-

senza di un gruppo corale di grande blasone (Polyphony) e di un'eccellente formazione orchestrale (Britten Sinfonia), con il sigillo vocale di una superstar del belcanto come il soprano Carolyn Sampson e la guida di un direttore di talento ed esperienza come Stephen Layton (cd pubblicato da Hyperion e distribuito da Sound and Music). Ci sono tutte le premesse per una lettura di sicuro riferimento che, paradossalmente, proprio in virtù della sua perfezione quasi assoluta, lascia d'altra parte uscire allo scoperto il lato forse più debole della poetica musicale di Ešenvalds; quello radicato in un rassicurante compiacimento estetico, che a tratti sembra perdere di vista il portato drammatico delle tematiche affrontate e sfociare nella categoria del "già sentito".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINEMA E SPIRITUALITÀ

«Nel dipinto la figura di Cristo non è visibile: in molti non vedono Gesù e la sua Croce, ma sono il centro del mondo». Hauer è il pittore, Rampling è Maria. Arriva in sala il 30 marzo

«Con Bruegel vi porto nel cuore della Passione»

DI LUCA PELLEGRINI

Il quadro si anima e vive. Lech Majewski, artista e regista di cinema, racconta la Passione di Cristo entrando in un epico capolavoro della pittura fiamminga, *La salita al Calvario* di Pieter Bruegel il Vecchio (1564), che ambienta il sacrificio di Gesù nelle Fiandre del XVI secolo. Le figure, centinaia, che popolano il famoso dipinto, svelano il motivo artistico e teologico per il quale il pittore li ha fissati su quella tela, disposti a corona attorno al suo cuore, al punto di ancoraggio: Gesù chino a terra che porta la croce. Tutti, compresa Maria interpretata da

Charlotte Rampling, si muovono quasi cercando il posto che Bruegel ha deciso di assegnare loro. Evocano storie di povertà, di sofferenza, di tradimento, di sacrificio, di potere, di solitudine, un brulichio silenzioso di personaggi anonimi che Majewski vivifica con inimmaginabile ricchezza cromatica ne *I colori della passione*, in sala dal 30 marzo.

Che cosa l'ha affascinato di questo quadro?

Le figure, le atmosfere, i simboli di cui è incommensurabilmente ricco e che ho scoperto dopo aver letto *Il mulino e la croce* di Michael Francis Gibson. Bruegel è come un compositore: anzi - che mettere note su uno spartito, dipinge per-

Il regista Lech Majewski dà vita a «La salita al Calvario» dell'artista, mettendone in luce la ricchezza dei significati teologici

sono su una tela. Ma c'è un livello più profondo con il quale ammirarla, perché l'artista diventa anche psicologo, filosofo e teologo. Infatti, i personaggi non sono dipinti come se possedessero per l'osservatore esterno, ma hanno una vita pro-



Rutger Hauer è Pieter Bruegel il vecchio ne «I colori della passione» di Lech Majewski

pria alla quale ti invitano, ti aggranciano per farti partecipare alla loro sofferenza, ai loro sentimenti.

Al centro del quadro e del film intravediamo Gesù pronò a terra sotto il peso della croce. Sotto la mole degli eventi, dice il pittore interpretato da Rutger Hauer, «il nostro Salvatore è stato macinato come grano senza pietà». Sebbene egli sia caduto al centro della tela, Bruegel lo nasconde alla vista, perché Lui è il più importante. Bruegel dice: molti non vedono Gesù e la sua Croce direttamente, ma sono il cuore del mondo, come sono il cuore del mio quadro. In entrambi i casi, bisogna sforzarsi per trovarli.

In fondo il mulino, le cui pale nel film girano senza sosta.

È costruito su una altissima roccia, ha la forma di una cattedrale, le sue pale formano una croce. È l'immagine della Chiesa. «È l'asse - dice Bruegel nel film - attorno a cui tutte le persone ruotano tra la vita e la morte. Da lassù Dio guarda: è il Grande Mugnaio del Cielo che macina il pane della vita e del destino».

Pensa che l'arte possa esprimere dei concetti teologici?

Non solo può, ma deve. Un'arte che non lo sapesse fare è come se fosse tronca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA